Unione Nazionale Cooperative Italiane

Rassegna Stampa

del

24 Novembre 2026

Condono, dalla maggioranza emendamento taglia arretrati

Legge di Bilancio. Le forze di governo lavorano a un testo unitario con una riformulazione del silenzio-assenso. In Parlamento ammissibili tutte le modifiche tranne una targata Carroccio

Flavia Landolfi Giuseppe Latour

Alla fine si arriverà a un punto di caduta. Prenderà la forma di un emendamento unico targato maggioranza di governo e punterà a sanare i pesanti arretrati di pratiche e faldoni che i vecchi condoni degli anni passati hanno lasciato in eredità, ingolfando i cassetti dei Comuni. I tecnici sono già al lavoro, come riferiscono fonti parlamentari, per scrivere la norma madre che metta tutti d'accordo e che si concentrerà sul tema del silenzio-assenso, già rilanciato dal vicepremier Matteo Salvini, anche se in chiave rivista e corretta. Non si tratterà solo di dare un termine alla Pa per rispondere dei quasi tre milioni di pratiche giacenti, ma anche di scrivere la norma in modo da porre rimedio ad alcune questioni interpretative, come quelle legate all'applicazione del condono del 2003.

In quella legge alcune disposizioni (in particolare il comma 26 dell'articolo 32) sembravano consentire la sanatoria anche delle opere realizzate in aree vincolate (subordinandola al parere favorevole della Soprintendenza). Un'altra disposizione (il comma 27), escludeva però la procedibilità dei condoni in tutte le aree in cui siano presenti «vincoli imposti sulla base di leggi statali e regionali». Questa contraddizione ha bloccato nel corso degli anni migliaia di proposte in tutta Italia, non consentendo la valutazione della tipologia di abuso e della categoria di vincolo.

Nell'articolato, dicono fonti del Carroccio, dovrebbe entrare anche una disposizione che assegnerà ai Comuni gli introiti dello smaltimento delle pratiche, in chiave - riferiscono - «federalista». Ma la partita sul condono è più ampia. Il fronte delle proposte parlamentari, anche dopo il vaglio di inammissibilità, resta infatti ampissimo: solo un emendamento dei sedici in discussione è stato bloccato perché «reca norme ordinamentali volte a disciplinare la regolarizzazione paesaggistica del patrimonio edilizio esistente». Si tratta della proposta 129.023, con prima firmataria Elisa Montemagni (Lega). Tutti gli altri emendamenti passano il primo scoglio e avanzano, in attesa delle prossime scremature.

Elementi sullo schema di lavoro che sta seguendo la maggioranza arrivano anche da Massimo Milani (Fdi), che ha firmato molte delle proposte entrate nel fascicolo della legge di Bilancio: «C'è la volontà di andare avanti, stiamo entrando nel vivo per individuare le modalità tecniche», ha detto. Più che a un nuovo condono, comunque

ipotizzato in alcuni emendamenti, la maggioranza studia soprattutto un intervento: «C'è la volontà - prosegue Milani - di affrontare la questione della mole di milioni di domande di condono ancora giacenti. Finora la politica ha fatto finta che non esistano, invece si tratta di un problema che comporta per molti immobili la non commerciabilità. Bisognerà anche fare chiarezza su una serie di questioni, che finora hanno frenato le pratiche, per arrivare in tempo congruo alla definizione di tutto l'arretrato». Il riferimento è, tra gli altri, proprio alla questione delle zone vincolate e del condono del 2003. Le riunioni dei prossimi giorni serviranno ad arrivare a un testo condiviso che tenga conto delle diverse proposte. Ma sul tavolo resta anche la questione della Campania: «Anche quello è un tema aperto - continua Milani -, perché va garantito ai cittadini di quella Regione l'accesso al condono del 2003».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MAPPA DELLE PROPOSTE

EMEND.	FIRMATARI	SINTESI
84.0136	Cafiero De Raho, Morfino, Ilaria Fontana, L'Abbate, Santillo, Torto, Carmina, Dell'Olio, Donno, Costa (M5s)	Viene istituito un fondo da 100 mln annui per la chiusura delle pratiche di condono pendenti
117.013	Trancassini (Fdi)	Obbligo di chiudere le domande pendenti di condono entro il 30 giugno 2028
125.029	Milani (Fdi)	Sulle domande di condono 2003 vengono alleggeriti gli adempimenti in zona vincolata
129.015	Zinzi, Ottaviani (Lega)	Possibile rettificare entro un anno le domande di condono già presentate in passato
129.016	Braga, Simiani, Curti, Evi, Ferrari (Pd)	Viene istituito un fondo da 100 mln annui per la chiusura delle pratiche di condono pendenti
129.017	Bonelli, Grimaldi (Avs)	Viene istituito un fondo da 100 mln annui per la chiusura delle pratiche di condono pendenti
4.07	Cortelazzo, Mazzetti (Fi)	Sanatoria straordinaria per gli interventi realizzati entro il 31 dicembre del 2025
4.036	Patriarca (Fi)	Riapertura del condono 2003 per i lavori effettuati entro marzo 2003, applicabile in

		Campania e in altre Regioni
41.011	Ziello, Bergamini, Bof, Calderone, Furgiuele, Pozzolo, Pierro, Ravetto, Sasso (Fn)	Riapertura del condono del 2003 con perimetro rivisto, applicabile in Campania ma anche in altre Regioni
117.014	Milani (Fdi)	Riapertura del condono 2003 per i lavori effettuati entro marzo 2003, applicabile in Campania e in altre Regioni
119.047	Vietri, Filini, Cangiano, Schiano di Visconti, Cerreto, Schifone, Ciocchetti (Fdi)	Riapertura del condono del 2003 con perimetro rivisto, applicabile in Campania ma anche in altre Regioni
129.018	Zinzi, Ottaviani (Lega)	Riapertura del condono del 2003 con perimetro rivisto, applicabile in Campania ma anche in altre Regioni
129.023	Montemagni, Zinzi, Ottaviani (Lega)	Sanatoria straordinaria per gli interventi realizzati entro il 31 dicembre del 2025
4.034	Cortelazzo, Mazzetti (Fi)	Attiva una procedura ordinaria per la regolarizzazione di difformità minori negli immobili
117.012	Trancassini (Fdi)	I titoli ottenuti nell'ambito dei condoni sono rilevanti per attestare lo stato legittimo degli immobili
117.015	Trancassini (Fdi)	Sanatoria straordinaria per gli interventi realizzati entro il 30 settembre del 2025

Dopo la mossa di Salvini è tregua armata con Fdi

Flavia Landolfi Manuela Perrone

L'arrembaggio di Matteo Salvini alla partita del condono è finito con una riunione nella sede del gruppo di Fratelli d'Italia alla Camera con i maggiorenti del partito di Giorgia Meloni e i tecnici del ministero delle Infrastrutture. Risultato: arriverà sì un emendamento unitario del Governo con il meccanismo del silenzio-assenso proposto dal vicepremier e ministro leghista delle Infrastrutture, però riveduto e corretto secondo i suggerimenti forniti dai meloniani e dagli azzurri. La modifica, inoltre, non sostituirà le altre. Per dirla con le parole di un deputato di Fratelli d'Italia, «le proposte di Fdi restano le proposte di Fdi». Tutte e sette sul tavolo, tutte passate al vaglio di ammissibilità.

Andiamo con ordine. Nel tentativo di entrare in corsa in un dossier che ritiene di sua competenza, ma su cui Fdi insiste dallo scorso anno, Salvini lavora da venerdì a una modifica alla manovra per dare ai sindaci da 120 a 180 giorni di tempo per esaminare le domande presentate nell'ambito dei tre condoni del 1985, del 1994 e del 2003. Se non si dovessero esprimere entro il 30 giugno 2027, allora la sanatoria scatterebbe automaticamente. E gli incassi in larga parte finirebbero nelle casse dei Comuni, in chiave «federalista», come tengono a rimarcare fonti a lui vicine. Quanto basta perché anche ieri mattina il leader della Lega potesse rivendicare la paternità della misura: «Sul tema di aiutare milioni di famiglie che sono ostaggio della burocrazia da quarant'anni, una cosa indegna, stiamo lavorando come maggioranza. Ovviamente da ministro che ha la delega sulla casa ho proposto agli alleati una norma su cui stiamo ancora intervenendo».

I meloniani non si sono sottratti al confronto, in attesa di un nuovo vertice in settimana sulla manovra tra Meloni e gli alleati. Alla riunione di ieri pomeriggio hanno preso parte alcuni dei parlamentari più vicini alla premier, dal capogruppo alla Camera Galeazzo Bignami al responsabile del centro studi Francesco Filini, dalla capogruppo in commissione Bilancio Ylenja Lucaselli al questore della Camera Paolo Trancassini, fino al segretario della commissione Ambiente, territorio e lavori pubblici Massimo Milani. Chiaro il verdetto al termine dell'incontro: «Bene lavorare a un emendamento unitario, ma

vogliamo che anche questa norma non produca disparità e porti a un miglioramento dell'azione amministrativa».

Distinguo e richieste di chiarimenti agli emissari del Mit si sono sprecati. Come il ritornello ripetuto da Fdi: «La questione che solleva Salvini sul silenzio-assenso è parzialmente diversa da quella che solleviamo noi. Con i nostri emendamenti noi affrontiamo problemi che il silenzio-assenso non risolverebbe». Tradotto: le questioni sollevate da Fratelli d'Italia non possono ritenersi «assorbibili» nell'emendamento unitario. Il ministero si è riservato di fare i suoi approfondimenti. Fonti del Carroccio si dicono comunque soddisfatte «perché è una proposta che parte da noi».

Dalle opposizioni si levano gli scudi. «Si propone un condono invece di un piano casa», dice Piero De Luca (Pd). «Quello che la Lega vuole infilare nella manovra è voto di scambio: un regalo a chi ha costruito illegalmente, offerto alla vigilia delle elezioni da una destra che sa di perdere e cerca consensi ovunque», tuona Angelo Bonelli (Avs). «Il meccanismo è perverso. Ai Comuni si promette che gran parte degli incassi resterà nelle loro casse: così si crea un incentivo a non rispondere e a lasciar scattare il silenzio-assenso».

Ma che le criticità esistano e circa 3 milioni di pratiche inevase giacciano nei cassetti delle amministrazioni locali mantenendo nel limbo migliaia di famiglie lo sa bene anche il campo largo, che infatti a sua volta (si veda Il Sole 24 Ore di sabato) propone un fondo da 100 milioni l'anno nel prossimo triennio per aiutare i Comuni a smaltire l'arretrato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impianti e macchinari: nuova rivalutazione con lo scoglio dei costi

Manovra. Allo studio la chance di aggiornare i valori: sarà decisiva l'aliquota della sostitutiva. Inammissibili oltre 1.700 emendamenti

Marco Mobili Giovanni Parente

Torna in pista la rivalutazione dei beni d'impresa come impianti e macchinari ma la partita si giocherà tutta sui costi dell'operazione. Mentre cala la scure dell'inammissibilità per 1.724 emendamenti (quasi uno su quattro tra i presentati) in commissione Bilancio alla Camera, resta allo studio la possibilità di aggiornare il valore dei beni materiali d'impresa, sia ammortizzabili che non. In realtà sul tavolo una base di partenza già ci sarebbe: un emendamento di Fratelli d'Italia (firmataria Ylenja Lucaselli) che però è finito nella tagliola delle inammissibili per carenza o inidoneità di compensazione (così come per altri 1.116 correttivi, il resto riguarda l'estraneità di materia). Stessa sorte è accaduta anche agli emendamenti sull'exit tax e sull'esclusione della ritenuta B2B dal 2028 per le fatture fino a 3mila euro. Al di là dello spiraglio ancora aperto per possibilità di ripescaggio del correttivo parlamentare dettagliando coperture ed effetti (per la presentazione dei ricorsi c'è tempo fino alle 14 di oggi), la chance di consentire la rivalutazione dei beni d'impresa resta in agenda e non è destinata a tramontare. Anche perché si tratta di un' opportunità molto sentita dalle aziende, in quanto avrebbe il vantaggio di aumentare i coefficienti patrimoniali, facendo emergere dei plusvalori e migliorando il rating di accesso al credito bancario.

Tutto si giocherà intorno alla necessità di far quadrare la misura all'interno della cornice dei saldi della manovra. La rivalutazione avrebbe, infatti, un effetto positivo per l'Erario al momento del versamento delle imposte sostitutive mentre con il riconoscimento fiscale aumenterebbe il costo deducibile per le quote di ammortamento residuo e questo comporterebbe un impatto in termini di minori imposte versate.

Per determinare uno scenario «win win» sarà, però, necessario fissare un'asticella a un livello che detetermina una convenienza ad attribuire un maggior valore contabile e fiscale

ai beni detenuti. Nello schema dell'emendamento parlamentare, la soglia era fissata al 16% per i beni ammortizzabili e al 12% per quelli non ammortizzabili. Ma il costo richiede una valutazione più complessiva alla luce di un altro fattore, ossia l'attesa per ottenere il riconoscimento fiscale. In pratica, il beneficio fiscale con un maggior costo deducibile - sempre secondo l'impostazione del correttivo parlamentare - si inizierebbe ad avvertire solo dal quarto esercizio successivo a quello con riferimento al quale la rivalutazione è stata eseguita. Va considerato che l'operazione è riferibile ai beni in bilancio al 31 dicembre 2025 e la rivalutazione deve essere eseguita nel bilancio o nel rendiconto dell'esercizio successivo, quindi a quello 2026. A conti fatti vuol dire che bisognerebbe attendere l'esercizio 2030 per iniziare a vedere gli effetti in termini fiscali. Un margine temporale più contenuto o addirittura dimezzato potrebbe far lievitare l'appeal della misura, anche perché l'imposta sostitutiva deve essere versata in un'unica soluzione entro il termine per il saldo delle imposte sui redditi dovute per il periodo d'imposta con riferimento al quale la rivalutazione è eseguita.

Comunque, il testo del Ddl di Bilancio presentato dal Governo alla Camera contiene già una rivalutazione rivolta, però, agli immobili d'impresa per cui è stata fissata una sostitutiva all'8% per gli immobili ammortizzabili e al 4% per quelli non ammortizzabili. In questo caso il riconoscimento ai fini fiscali scatta dal terzo anno successivo e la relazione tecnica stima 208,1 milioni di maggiori entrate per il 2027, ma dal 2030 c'è il segno meno (-29,1 milioni) con l'apice nel 2031 (-94,1 milioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità, dal Veneto alla Calabria stessa spesa e risultati opposti

Corte dei conti. Costi identici nelle due Regioni con il punteggio più alto e più basso sulla medicina territoriale. Negli ospedali Bolzano (1.601 euro pro capite) è la più cara e anche la meno efficace

Gianni Trovati

ROMA

In fatto di «prevenzione», misurata in termini di coperture vaccinali, screening oncologici e così via, nel monitoraggio ministeriale dei «Livelli essenziali di assistenza» (Lea) la Sicilia si intesta il punteggio peggiore d'Italia, un 49 lontanissimo dal minimo sindacale rappresentato da quota 60. Ma i suoi 120 euro di spesa pro capite all'anno superano i 112 della Provincia di Trento, titolare di una valutazione a un soffio dai pieni voti (98 su 100) che la porta in vetta alle performance nazionali; seguita dall'Emilia Romagna, che si ferma solo un punto sotto (97) con una spesa analoga a quella siciliana (122 euro ad abitante). Nell'«area distrettuale», che valuta l'efficacia della medicina sul territorio, la tempestività dei soccorsi, l'appropriatezza delle prescrizioni e l'assistenza extraospedaliera ai pazienti fragili, la sanità calabrese spende ogni anno 1.365 euro a cittadino, la stessa cifra toccata ai veneti: che però, a guardare le valutazioni dei Lea, possono contare sul sistema migliore d'Italia (punteggio 95), mentre in Calabria ci si deve accontentare del peggiore (52 punti). Gli ospedali della Provincia di Bolzano sono i più cari del Paese (1.601 euro a cittadino), ma sono anche i meno efficaci (64 punti), mentre basta spostarsi a Trento per spendere meno (1.455 euro pro capite) e ottenere molto di più (94 punti); anche qui però primeggia il Veneto (97 punti), che pure si fa bastare 1.098 euro a cittadino.

Nella sua analisi sui bilanci di Regioni e Province autonome (delibera 16/2026 della sezione Autonomie, diffusa ieri), la Corte dei conti torna a sottolineare che la sanità pubblica è in affanno perché l'ossigeno finanziario è insufficiente, mentre i fondi messi dalle Regioni per tamponare i disavanzi raddoppiano fra 2024 e 2025. Ma, come d'abitudine da qualche anno, fa anche un passo in più, incrociando la spesa con i risultati raggiunti da ogni sistema territoriale. E mostra che i fondi non bastano a spiegare le distanze ampie che separano le Regioni nella qualità dei servizi: argomento cruciale quanto ignorato dal dibattito annuale sulla sanità, che anche nella nuova manovra si concentra sugli aggregati di spesa disinteressandosi dei risultati che con quei fondi si riescono a raggiungere.

I due corni del problema non sono contrapposti. Perché gli stessi magistrati contabili evidenziano che i fondi pubblici, anche se in costante aumento nominale, «non appaiono

sufficienti a fronteggiare il crescente fabbisogno sanitario delle Regioni». Ma i numeri certificano che l'aumento delle risorse sarebbe solo il primo passo verso una sanità davvero garantita a tutti: e offrono la base per provare a muovere il secondo, sempre che se ne abbia l'intenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Panetta: le infrastrutture di pagamento sono strumenti di potere

Bankitalia. Il governatore al lancio della piattaforma sviluppata per i Paesi balcanici. Tajani: strumento chiave per avvicinarli all'Europa

Carlo Marroni

Negli ultimi anni le infrastrutture di pagamento «hanno assunto anche una nuova dimensione: in un mondo segnato da crescenti tensioni geopolitiche, sono diventate strumenti di potere» dice il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta alla cerimonia per il lancio del Tips Clone, la piattaforma per il regolamento dei pagamenti istantanei sviluppata dalla Banca d'Italia a beneficio di cinque Paesi dei Balcani occidentali (Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord e Montenegro). «Chi controlla l'accesso alle reti di pagamento dispone di una leva di influenza politica; chi dipende da sistemi altrui si espone alle conseguenze di decisioni prese altrove», aggiunge sottolineando come «la vera sfida è conquistare maggiore autonomia senza rinunciare ai vantaggi dell'integrazione e Tips Clone dimostra che questa sfida può essere vinta».

Il governatore nel messaggio ha ricordato come per questo motivo «molti Paesi cercano di rafforzare la propria autonomia in questo campo. Il rischio, però, è che ciascuno proceda per conto proprio, sviluppando infrastrutture separate e poco integrate. Nei pagamenti, infatti, il valore di una rete cresce con il numero dei suoi utenti: la frammentazione ha perciò costi particolarmente elevati e indebolisce i legami economici». Le banche centrali, ha aggiunto Panetta «investono nelle infrastrutture di pagamento proprio perché sono, a tutti gli effetti, beni pubblici. La loro disponibilità permette alle banche e agli altri prestatori di servizi di pagamento di competere e di innovare, estendendo così all'intera economia i benefici del progresso tecnologico».

Per Panetta inoltre la piattaforma di Tips Clone alla quale come detto aderiscono da ieri Albania, Bosnia ed Herzegovina, Kosovo, Montenegro, Macedonia del Nord «avvicina i Balcani Occidentali all'Unione Europea e il suo significato va oltre l'ammodernamento dei sistemi di pagamento. La piattaforma consente di effettuare pagamenti istantanei in

moneta di banca commerciale nelle valute nazionali e in euro, 24 ore su 24, tutti i giorni dell'anno. Si fonda sull'esperienza maturata dalla Banca d'Italia nello sviluppo e nella gestione di Tips per conto dell'Eurosistema.

«La regione è parte del futuro economico e politico dell'Europa e la sua integrazione risponde all'interesse strategico di tutti noi» aggiunge il governatore secondo cui «l'integrazione europea non si costruisce soltanto con le dichiarazioni, ma con risultati concreti: istituzioni che collaborano, standard comuni che diventano prassi quotidiana, servizi che avvicinano cittadini e imprese». Tips Clone «accompagna le comunità dei pagamenti dei Balcani occidentali verso gli standard tecnici e operativi dell'Eurosistema, pur mantenendosi indipendente da Tips. Rimane così aperta la possibilità di un futuro collegamento, nel pieno rispetto delle responsabilità di ciascuna autorità».

La piattaforma presentata ieri è stato sottolineato che è l'inizio di una collaborazione fra le l'Eurosistema e le banche centrali dei cinque paesi dei Balcani occidentali, rappresentate ieri a Roma da Gent Sejko (Albania), Jasmina Selimović (Bosnia-Erzegovina), Ahmet Ismaili (Kosovo), Trajko Slaveski (Macedonia del Nord) e Irena Radović (Montenegro), mentre il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ha inviato un videomessaggio.

Tips Clone è la replica, ma indipendente, del Tips il servizio dell'Eurosistema per il regolamento in moneta di banca centrale dei pagamenti istantanei, che consente ai prestatori di servizi di pagamento di offrire ai propri clienti trasferimenti di fondi in tempo reale, 24 ore su 24, tutti i giorni dell'anno. Tips Clone è stata sviluppata e gestita interamente dalla Banca d'Italia, e contribuisce a creare le condizioni per un possibile futuro collegamento a Tips quando questi Paesi avranno aderito all'Eurosistema.

Per Tajani il progetto è «uno strumento chiave per avvicinare sempre di più i Balcani all'Europa» attraverso pagamenti più sicuri, rapidi ed efficienti. «Continueremo a essere in prima linea per sostenere il percorso europeo della regione», ha detto Tajani, anche grazie a mondo produttivo e istituzioni finanziarie. La riunificazione dei Balcani in Europa e nella sua storia «rappresenta una priorità assoluta per questo governo e per me: è un grande investimento strategico per il futuro dell'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piano 5.0, la proroga è in salita: tre mesi costano 1 miliardo

C.Fo.

ROMA

Arrivato ormai a un passo da 10 miliardi di euro di investimenti prenotati, il piano Transizione 5.0 è al centro di una serie di emendamenti al disegno di legge di bilancio e di chiarimenti operativi del ministero delle Imprese e del made in Italy.

La manovra

Tra gli emendamenti depositati in commissione Bilancio alla Camera, la proposta a firma Pella (Forza Italia) sposta dal 30 settembre 2028 al 31 dicembre 2028 il termine per effettuare gli investimenti in beni strumentali e impianti da fonti rinnovabili agevolabili con l'iperammortamento fiscale. Non ci sono invece, tra quelli presentati della maggioranza, emendamenti che puntano ad allungare i termini a tutto il 2029, obiettivo che era invece condiviso dal ministero delle Imprese e del made in Italy e da Confindustria. Pesano i costi. Una proroga limitata a soli tre mesi costerebbe poco meno di 1 miliardo e pertanto la strada per l'approvazione sembra in salita. Nel corso di un seminario organizzato dall'Ordine dei commercialisti e degli esperti contabili di Roma, Giovanni Spalletta, Direttore generale delle Finanze del Mef, ha spiegato che l'operazione più complicata, paradossalmente, sarebbe legata proprio alla copertura dei tre mesi finali del 2028 che in termini di finanza pubblica impattano sul 2029. Gli investimenti del 2029 si scaricherebbero sul 2030, invece, dando margini per successivi aggiustamenti.

Appare complicata anche l'ipotesi di allungare il periodo di compensazione per gli investimenti delle imprese "esodate" del precedente piano 5.0, basato sui crediti d'imposta. Queste aziende, che erano inizialmente rimaste fuori per esaurimento delle risorse, sono state successivamente riammesse per recuperare quantomeno il 90% del credito spettante. Ma molte di loro, per insufficiente capienza fiscale e contributiva, non riusciranno a compensare entro il 31 dicembre 2026. Forza Italia e Lega hanno presentato emendamenti per allungare il termine al 2027 o per riportare in avanti il residuo in quattro

quote annuali uguali. Sembra al momento difficile, però, che arrivi il via libera dalla Ragioneria dello Stato.

Verso quota 10 miliardi

Dagli ultimi dati illustrati dal Mimit, nel seminario di venerdì scorsa e nel corso del webinar organizzato ieri da Confcommercio Milano, si ricava che già in questa settimana potrebbe essere raggiunto e forse superato il risultato di 10 miliardi di euro di progetti di investimento comunicati in poco più di sei mesi dall'apertura della piattaforma. Giovedì scorso si era a quota 9,2 miliardi (75% confermato con acconto) e 22mila imprese ed il ritmo di comunicazioni valide è di quasi 120 milioni di euro al giorno. Circa 780 milioni sono stati prenotati da 4.420 imprese del commercio. Il 98% delle spese si riferisce ai beni materiali, solo l'1,3% ai software e appena lo 0,7% a impianti da fonte rinnovabile. Le grandi imprese pesano per il 40% del valore (657mila euro in media). In un caso su tre si tratta di un acquisto in leasing. Il 66% degli investimenti arriva dal Nord, il 16% dal Centro e il 18% dal Mezzogiorno. Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte sono le prime regioni, seguite dalla Campania.

La circolare Mimit

Negli incontri con i commercialisti e con Confcommercio, il Dg per la Politica industriale del Mimit, Marco Calabrò, ha fornito alcune anticipazioni della circolare ministeriale in arrivo nella prima metà di dicembre (seguirà, tra fine anno e inizio 2027, anche la circolare delle Entrate). Uno dei chiarimenti riguarda i beni energetici. Non sono agevolabili autonomamente gli impianti di produzione, come i gruppi di generazione, gli impianti che producono vettori energetici, gli accumuli autonomi e quelli aggiunti a impianti già esistenti. Resta in sostanza l'obbligo che tali impianti siano asserviti a impianti Fer nuovi e agevolati. Nei magazzini autoportanti sono incentivabili esclusivamente i sistemi di automazione della movimentazione, ad esempio navette o elevatori (non le scaffalature con funzione costruttiva). Per quanto riguarda gli impianti Hvac (riscaldamento, ventilazione e condizionamento) restano fuori dall'incentivo quelli per il comfort degli ambienti di lavoro come uffici e aree commerciali. Ulteriori chiarimenti riguardano la perizia asseverata, che va presentata per ogni bene, senza soglia di importo. Può includere più beni, anche in più stabilimenti, provando però i requisiti di interconnessione per ciascun bene. Non possono asseverare le ESCo (energy service company) o gli Ege (esperti in gestione dell'energia), che possono solo supportare i calcoli. Quanto alla data di interconnessione, se accertata in perizia, coincide con la data di asseverazione; per gli impianti Fer si indica l'entrata in esercizio. C'è poi il tema dei malfunzionamenti della piattaforma Gse per la presentazione delle comunicazioni di completamento. Il Mimit punta a una soluzione entro le prossime settimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con flat tax, sussidi e bonus rischio inattività e sommerso

Lo studio. Il 30% dei contribuenti versa il 78% dell'Irpef. Per l'assistenza spesa di 165 miliardi, ma la povertà aumenta. Il paradosso delle prestazioni legate all'Isee: più dichiari, più perdi l'agevolazione

Claudio Tucci

Con bonus, flax tax e sussidi l'Italia rischia non solo di avere armi spuntate contro l'evasione. Ma anche - è un paradosso - di incentivare involontariamente sommerso e non lavoro. Ad accendere una spia rossa su una serie di "effetti distorsivi" del nostro sistema fiscale e di assistenza è uno studio di Itinerari previdenziali, realizzato assieme a Cida e Fondazione Anna Kuliscioff, presentato ieri a Milano presso la sede di Arca Fondi Sgr.

Partiamo dal fisco. I redditi prodotti nel 2024 e dichiarati nel 2025 ai fini Irpef ammontano a 1.076 miliardi di euro. Tuttavia il carico fiscale è lungi dal "tartassare" tutti gli italiani, come si narra. Circa otto milioni di contribuenti che dichiarano oltre 35mila euro lordi l'anno (all'incirca 2mila euro netti al mese) versano il 65% di tutta l'imposta sui redditi delle persone fisiche. Se si tiene conto anche dei redditi tra 29mila e 35mila euro, l'11,44% del totale, si ottiene che, meno di un contribuente su tre, il 30,22% per l'esattezza, corrisponde il 78,67% dell'Irpef. A fronte di ben 24,8 milioni che non dichiarano redditi.

Una distorsione evidente la possiamo vedere nella sanità, costata nel 2024 circa 2.347 euro pro capite. Considerando un rapporto tra abitanti e dichiaranti pari a 1,375, per garantire servizi sanitari ai primi tre scaglioni di reddito occorre che altri cittadini paghino ogni anno 54,5 miliardi di euro. Insomma, «siamo di fronte a una redistribuzione di ricchezza tra cittadini di cui la maggior parte neppure si rende conto, pur fruendo gratuitamente di molti servizi essenziali - ha sottolineato Alberto Brambilla, fondatore e presidente di Itinerari previdenziali -. A questa se ne accompagna anche una tra zone geografiche. Basti pensare che, con oltre 10 milioni di residenti, la Lombardia ha versato nel 2023 55,479 miliardi di Iva, pari a 5.539 euro pro capite: l'importo pro capite per un cittadino del Sud è di 860,34 euro, ben 6,44 volte meno». Un discorso analogo riguarda l'assistenza (spesa assistenziale + welfare degli enti locali), secondo cui, sempre per Itinerari previdenziali, si stima una redistribuzione a favore delle prime tre fasce di reddito pari ad almeno 91,42 miliardi.

Fin qui, una parte del ragionamento. Ma se leggiamo questi dati con quelli, per esempio, sulla povertà vediamo come questa "generosità" del ceto medio sia di fatto "fine a sè stessa". Nel 2008, quando la spesa assistenziale a carico dello Stato ammontava a 73

miliardi, Istat stimava 2,1 milioni di persone in povertà assoluta e poco meno di 6,5 milioni in povertà relativa, nel 2025 a fronte di una spesa per oneri assistenziali schizzata in alto, che supera i 165 miliardi, i poveri relativi sono 5,4 milioni e le persone in povertà assoluta sono più di 8,6 milioni. Sicuramente, spendiamo tanto e male, come ha sottolineato il presidente di Federmanager, Valter Quercioli: «Il principio costituzionale di solidarietà non è in discussione, ma occorre garantire che le risorse pubbliche siano destinate a chi ne ha realmente bisogno. Non possiamo continuare a gravare sugli stessi contribuenti, mentre persistono evasione e inefficienze».

Se guardiamo alle abitudini di spesa e di consumo, ci rendiamo conto che qualcosa, in effetti, non torna: l'Italia primeggia in Europa per possesso di abitazioni, auto e motoveicoli, animali da compagnia, smartphone e connessioni internet da mobile. Malgrado redditi e salari sicuramente in sofferenza, è davvero credibile che il 69,79% dei contribuenti italiani dichiari meno di 29mila euro l'anno? Non solo. Compreso il gioco illegale, gli italiani (bambini compresi!) hanno speso circa 3.144 euro a testa, una cifra che vale più dell'imposta media versata dalla gran parte dei contribuenti.

Il punto è che bonus e assistenza spesso si poggiano sull'Isee, un indicatore che non sempre fotografa bene la situazione reddituale, e che, in modo opportunistico, incentiva il mito "meno dichiari e più avrai dallo Stato". Nel 2025 10,369 milioni di nuclei familiari hanno fatto richiesta per la Dsu, utile a ottenere la certificazione Isee. Tenendo conto di una media di 2,9 componenti a nucleo, più di 29 milioni di italiani hanno dunque usufruito di agevolazioni sotto forma di denaro o servizi. Anche la flat tax, sempre secondo Itinerari previdenziali, rischia di essere un potente incentivo a elusione fiscale e lavoro nero, avvicinandosi alla soglia che fa scattare la tassazione favorevole.

Insomma, tutte queste "distorsioni" non solo non aiutano il mercato del lavoro (abbiamo una bassa produttività, tanti Neet e un'occupazione femminile ancora fanalino di coda nell'Ue) ma non giovano neanche a Pil, in frenata, e debito pubblico, in preoccupante crescita.

Di qui alcune proposte per correggere il tiro: un sistema fiscale più equo, una banca dati dell'assistenza, l'abolizione della flat tax e un miglior collegamento tra bonus e lavoro. «Abbiamo costruito un sistema in cui salire un gradino nella scala dei redditi può significare scenderne uno in quella delle opportunità - ha spiegato Stefano Cuzzilla, presidente di Cida -. È il paradosso del benefit drag, la trappola dei benefici: più guadagni e dichiari, più perdi bonus e agevolazioni. E mentre la spesa assistenziale è più che raddoppiata, superando i 165 miliardi di euro, la povertà non arretra. Un welfare che non aiuta a uscire dal bisogno rischia di trasformare la protezione in dipendenza e il merito in uno svantaggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DEL PARADOSSO

1

Fisco iniquo

Il 30% dei contribuenti versa il 78% dell'Irpef

Abbiamo un sistema fiscale iniquo. Poco meno di un contribuente su tre, il 30,22% per l'esattezza, corrisponde il 78,67% dell'Irpef. A fronte di ben 24,8 milioni di italiani che non dichiarano redditi

2

assistenza sfuocata

Nel 2025 la spesa è salita a 165 miliardi

Spendiamo tanto, ma male. Nel 2025 la spesa per oneri assistenziali ha superato i 165 miliardi, mentre i poveri relativi sono 5,4 milioni e le persone in povertà assoluta sono più di 8,6 milioni

3

Bonus e isee

Agevolazioni per
29 milioni di italiani

Nel 2025 10,369 milioni di nuclei hanno richiesto la Dsu. Tenendo conto di una media di 2,9 componenti a nucleo, più di 29 milioni di italiani hanno usufruito di agevolazioni sotto forma di denaro o servizi

4

Gioco illegale

Spesi circa 3.144 euro a testa

Compreso il gioco illegale, gli italiani (bambini compresi!) hanno speso circa 3.144 euro a testa, una cifra che vale più dell'imposta media versata dalla gran parte dei contribuenti

Ponte sullo Stretto, 146 miliardi di Pil generati in 37,5 anni

Riccardo Ferrazza Flavia Landolfi

Il progetto del Ponte sullo Stretto attende il secondo giro di tavolo tra autorizzazioni e via libera contabili. Dopo le bocciature piovute sull'opera alla fine dell'anno scorso dalla Corte dei conti e dopo l'apertura di un'inchiesta alla Procura della Repubblica di Roma, il futuro collegamento tra la Calabria e la Sicilia è atteso da «due settimane decisive» ha detto il ministro delle Infrastrutture e dei trasporti Matteo Salvini. «Manca il passaggio in Cipess e Corte dei Conti, mi auguro che il sistema Italia vinca. Se partiamo con questo progetto il mondo guarda l'Italia» ha aggiunto il vicepremier. A incaricarsi di fare una previsione sui tempi è l'ad della società Stretto di Messina, Pietro Ciucci: «Dopo la decisione del Cipess, che immaginiamo arriverà nei prossimi giorni o settimane, ci sarà la verifica finale della Corte dei Conti. Non possiamo darle un tempo, ma pensiamo che inizio del prossimo anno possiamo passare in fase realizzativa».

Salvini e Ciucci sono intervenuti ieri al Cnel dove la concessionaria ha illustrato gli impatti futuri del ponte a campata unica di 3,3 chilometri con uno studio The European House - Ambrosetti. In primo piano i benefici del trasporto delle merci che attraversare lo Stretto costerebbe in media il 38% in meno: da quel risparmio si fa discendere un aumento della competitività delle imprese che varrebbe 108 miliardi di Pil in trent'anni, 48 in Sicilia e Calabria e 60 nel resto d'Italia. È la fetta più grossa dei 146 miliardi di Pil aggiuntivo stimati sul lungo periodo: sette anni e mezzo di cantiere con tutto l'indotto e le ricadute occupazionali e i primi trent'anni di esercizio vero e proprio.

Nel 2024 la Sicilia era al 223° posto su 231 regioni europee nella graduatoria dei costi del trasporto merci, con una media superiore del 60% a quella italiana e del 115% a quella Ue. Nel modello di Ambrosetti, «una riduzione dell'1% dei costi di trasporto delle merci si traduce in un incremento stimato dello 0,5% del Pil regionale». Applicando questa relazione ai risparmi, lo studio arriva a calcolare 3,6 miliardi di Pil in più l'anno, di cui 1,6 in Sicilia e Calabria.

Per i sette anni e mezzo di lavori, a fronte di un investimento di 13,5 miliardi, la stima è di 37,5 miliardi di giro d'affari e 23,1 miliardi di Pil aggiuntivo. In cantiere lavorerebbero in media 5mila persone, con punte di 7.700. Contando anche il lavoro sostenuto lungo la filiera e quello legato ai maggiori consumi delle famiglie, si arriva a 18.900 occupati equivalenti a tempo pieno l'anno, 14.600 dei quali in Sicilia e Calabria. Gestione e manutenzione aggiungerebbero altri 2,4 miliardi di Pil nei primi trent'anni «generando circa 26.370 posti di lavoro equivalenti a tempo pieno». In totale il Ponte porterebbe 853mila equivalenti a tempo pieno cumulati tra cantiere e primi trent'anni di esercizio, di cui 550mila in Sicilia e Calabria.

Porti e turismo valgono insieme circa 13 miliardi nel trentennio. Augusta e Gioia Tauro potrebbero «intercettare fino al 5% dei traffici commerciali orientali ora gestiti dai porti del Nord Europa», a condizione che i due scali siano integrati con la rete ferroviaria nazionale. Su quella quota lo studio calcola 140 milioni di Pil aggiuntivo all'anno. Sul turismo la previsione è di 840mila visitatori in più ogni anno, per 630 milioni di spesa aggiuntiva con 292 milioni di Pil aggiuntivo l'anno. La stima tiene conto sia dei collegamenti più rapidi sia della possibilità che il Ponte diventi «esso stesso una destinazione turistica».

Tra le due sponde, il collegamento ferroviario metropolitano ridurrebbe i «tempi di attraversamento da 2 ore ad appena 15 minuti» tra Villa San Giovanni e Messina Centrale. I passaggi dei passeggeri locali salirebbero da 3,07 a 4,53 milioni l'anno. Di questo aumento, lo studio attribuisce 1,16 milioni di passaggi al progetto e 300mila alla crescita tendenziale. Sulle lunghe distanze il confronto è tra tre scenari. La Roma-Messina, oggi stimata in nove ore, scenderebbe a circa 5 ore e 25 minuti con gli interventi sulla rete e a circa 3 ore e 40 minuti con il Ponte e l'alta velocità. Lo studio stima anche circa 200mila tonnellate di Co_2 in meno all'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mattarella: per contribuire meno, contribuire tutti

Affondo contro l'evasione fiscale. L'incontro con i nuovi magistrati tributari in tirocinio: tutti beneficiano dei servizi e beni pubblici, e tutti sono chiamati alla loro realizzazione

Lina Palmerini

Non poteva che parlarne dinanzi a loro che sono «l'essenziale garanzia di adempimento di un dovere alla base del patto sociale». Siamo al Quirinale, dove il capo dello Stato Sergio Mattarella riceve i magistrati tributari in tirocinio a cui esplicita quel patto sociale scritto nella Costituzione così palesemente violato da molti italiani, come mostrano le ultime statistiche: solo un 30% versa l'80% delle imposte, in prevalenza dipendenti e pensionati. Arriva così al dunque: «Tutti auspichiamo, anche nei periodi di crescenti esigenze di natura pubblica, un fisco più leggero. Naturalmente va sempre rammentato che per contribuire meno, bisogna contribuire tutti». Sembra un modo per dire alla politica che quando si promette di tagliare le tasse, si dovrebbe pure invitare tutti a pagarle. Invece, il risultato è quello che abbiamo: i tagli si presentano spesso sotto forma di bonus o misure temporanee e riguardano solo alcune fasce di contribuenti. La ragione è che le risorse pubbliche non bastano più a finanziare gli impegni elettorali.

Il tono di Mattarella, al solito, è pacato, ma la sostanza è piuttosto netta, soprattutto se si considera che siamo in tempi di sessione di bilancio e già di campagna per il voto 2027. «Tutti beneficiano dei beni e dei servizi pubblici, le scuole, gli ospedali, le strade, e tutti sono chiamati alla loro realizzazione». Tutti, appunto, ma così non è. Cita l'articolo 53 della Costituzione: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva». Così, sembra pure dire che su entrambi i fronti, il nostro sistema tributario fa acqua: molta evasione e sempre meno progressività. E proprio su quest'ultimo punto insiste parlando di obblighi fiscali secondo «proporzionalità, trasparenza, assicurando parità di trattamento in ragione delle disponibilità economiche». Difficile – invece - non vedere come la progressività, attraverso cui si realizza «il principio di eguaglianza» sia oggi messa in crisi da regimi fiscali diversi – come il forfetario – o da geometrie variabili su deduzioni e detrazioni, rendendo il sistema poco trasparente.

In prima fila, al Quirinale, c'è il ministro Giorgetti che appare più sollevato per la schiarita sulla manovra e pure lui ascolta il capo dello Stato che continua con i richiami della Costituzione. «La violazione degli obblighi tributari ostacola la coesione sociale e l'unità nazionale». Questa è dunque la sfida dei nuovi giudici, agire in un ambito in cui sono «in gioco i valori fondativi dello Stato democratico e il rapporto di fiducia e lealtà tra istituzioni e cittadini». Ma il capo dello Stato mette sul tavolo soprattutto gli strumenti con cui combattere concretamente l'evasione. «Efficienza, nuove tecnologie, digitalizzazione, vanno usate per scoraggiare comportamenti elusivi ed evasivi», visto che non mancano gli strumenti «per tracciare la ricchezza senza violazioni dei diritti o indebite intrusioni».

Infine, ai magistrati affida la riforma avviata nel 2022 che «riconosce a pieno titolo una quinta magistratura». Con la riforma, insomma, ci sarà un salto organizzativo, una sfida per consolidare «anche in questo ambito un giudice indipendente rispetto all'amministrazione finanziaria e al contribuente». E spiega che l'esigenza di un giudice tributario specializzato è fortemente avvertita vista l'elevata complessità tecnica e la costante evoluzione normativa «ben visibile nell'iter di attuazione della delega fiscale ancora in corso». In questo percorso un ruolo centrale l'avrà la formazione continua, che «dovrà essere assicurata a tutti i magistrati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pd-M5s: intesa su lavoro, fisco e migranti Su patrimoniale e Ucraina palla ai leader

Emilia Patta

Oggi ultimo giro di tavolo, anzi di tavoli. Poi la parola definitiva sul programma del centrosinistra, campo largo o campo progressista che dir si voglia, passerà direttamente ai leader, a partire da Elly Schlein e Giuseppe Conte. Il lavoro dei capigruppo e degli sherpa dei partiti che formeranno la coalizione - ossia Pd, M5s, Avs, la renziana Italia Viva, i radicali di Più Europa e anche la new entry Più Uno di Ernesto Maria Ruffini e Franco Gabrielli - si appresta a chiudersi con i due noti nodi insoluti: patrimoniale sì o no, sostegno anche militare all'Ucraina sì o no. Ma sul 90 per centro dei dossier si è trovato un accordo, si fa notare in casa democratica. Non a caso la segretaria dem cita spesso una vecchia canzone di Daniele Silvestri dal titolo "Le cose che abbiamo in comune sono 4.850" (della serie, perché soffermarsi sempre sulle due cose non condivise?). Dal fisco al lavoro, dalla giustizia all'ambiente, i tavoli di lavoro delle scorse settimane hanno messo nero su bianco molte delle proposte presentate in Parlamento negli ultimi mesi, da ultimo la risoluzione comune sul Dpfp 2026.

Si comincia dal salario minimo, nel frattempo portato da 9 a 10 euro l'ora. E si prosegue con la sperimentazione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, la lotta alla precarietà a partire dalla reintroduzione delle causali sui contratti a termine, il principio che l'azienda appaltatrice «è responsabile lungo tutta la filiera». In campo fiscale c'è accordo di tutti su una riforma del fisco «aperto», alla tedesca, con Irpef ad aliquota continua. E ancora: nazionalizzazione dei regimi speciali, indicizzazione dell'Irpef per evitare il fiscal drag, credito di imposta e reintroduzione dell'Ace per le imprese, tassazione strutturali degli extraprofitti, meccanismo di revisione acconti/saldi per le partite Iva e start tax per i giovani. C'è anche il superamento della Bossi-Fini in materia di immigrazione e uno ius soli temperato in materia di immigrazione, oltre a una sorta di reintroduzione del reato di abuso d'ufficio cancellato dal governo Meloni: si chiamerà abuso di potere e sarà conforme alle norme europee. E poi, naturalmente, ci sarà il reddito di cittadinanza 2.0 caro al M5s e "bandiera" di Conte in vista delle primarie di coalizione

che si terranno a febbraio: si chiamerà reddito minimo garantito e riguarderà anche gli occupabili, ma sarà rafforzata la "gamba" delle politiche attive per la ricerca di lavoro.

Resta il tema della politica estera, e non è un caso che dopo molte call l'incontro di oggi avverrà in presenza: il Pd lavora a una proposta di sintesi che senza citare l'invio di armi inviso a Conte si limiti a parlare di «sostegno in tutte le forme necessarie». Ma è chiaro che su questo delicatissimo punto la parola finale spetterà ai leader, che chiuderanno il cerchio all'inizio di dicembre intrecciando anche il nodo delle regole delle primarie (a turno unico come vuole Conte o con ballottaggio se nessuno raggiunge il 50%?). Quanto alla patrimoniale, le perplessità del leader del M5s per una volta sono condivise anche da Matteo Renzi, che insiste sul rischio fuga di capitali: «Io voglio che il ricco le tasse le paghi qui, non alle Cayman o nel Regno unito». Di fronte alla proposta di Avs di una tassa ad hoc oltre i 4,5 milioni, il Pd ha provato a mediare con la ricetta Zucman: imposta perequativa minima del 2% sui titolari di patrimoni netti di oltre 100 milioni. Una soglia sufficientemente alta, insomma, da non spaventare i risparmiatori. «La platea dovrebbe essere di circa 3mila contribuenti», è il calcolo del responsabile economico del Pd Antonio Misiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Testo unico Iva fa scattare l'adeguamento dei gestionali

Anna Abagnale Benedetto Santacroce

Per gli operatori la partita del Testo Unico Iva che produrrà i suoi effetti dal 1° gennaio si gioca sul piano operativo: aggiornamento di gestionali, codici Iva e tracciati xml, con particolare attenzione ai nuovi codici fattura come aggiornati dalle specifiche tecniche della fatturazione elettronica, versione 1.10, pubblicate dall'Ade il 20 novembre. Si rimane, invece, in attesa, dei chiarimenti ufficiali sulla dichiarazione Iva che, per quella relativa all'anno 2026, potrebbe verosimilmente non recepire ancora le modifiche del nuovo testo.

Resta aperto, sul piano operativo, il problema della gestione delle fatture attive e passive nel passaggio dal 2026 al 2027. La decorrenza del Testo unico al 1° gennaio implica un problema pratico per chi emette o registra documenti a cavallo del 31 dicembre: i riferimenti normativi dei codici Iva, delle descrizioni e degli xml cambiano (l'esenzione ex articolo 10, Dpr 633/1972 diventa, ad esempio, quella ex articolo 37 Tu-Iva), e si determina una sovrapposizione tra nuovi e vecchi riferimenti.

La soluzione proposta è quella di eliminare il problema all'origine: non modificare i codici contabili, ma duplicarne (o sostituirne) la descrizione, riportando il doppio riferimento alla norma previgente e a quella nuova (o solo quella nuova). In questo modo la medesima voce contabile serve tanto le operazioni riferibili al 2026 quanto quelle riferibili al 2027, senza intervenire sull'anagrafica dei codici. Il raccordo tocca anche i collegamenti dichiarativi: per le esportazioni, l'articolo 8, Dpr 633/1972 e l'articolo 50-bis, Dl 331/1993 corrispondono agli articoli 45 e 53 Tu-Iva, con riflessi sui righi VE30 e VE50.

L'ipotesi più semplice e diffusa è quella delle fatture attive immediate. Si pensi a una cessione all'esportazione effettuata il 27 dicembre 2026 (Ddt di pari data), con fattura emessa il 4 gennaio 2027. In tali circostanze, la fattura è trattata come documento 2027 (emissione e registrazione coincidono) e si utilizza il codice contabile (ad esempio «ES») la cui descrizione richiama entrambi i riferimenti: «esportazioni ex articolo 8, Dpr 633/1972» e «esportazioni ex articolo 45 Tu-Iva».

Più delicata l'ipotesi della fattura differita. Con operazione effettuata il 10 dicembre 2026 (Ddt di pari data) e fattura emessa il 15 gennaio 2027, la fattura andrebbe necessariamente anticipata al 31 dicembre 2026, con descrizione che richiama il Dpr 633/72. Se ciò non fosse possibile sul piano gestionale, la fattura del 15 gennaio 2027 potrebbe essere identificata dal medesimo codice contabile, con la duplice descrizione che rinvia alle vecchie e alle nuove norme.

Sul versante delle fatture passive, i casi che possono verificarsi sono tre:

1 fattura ricevuta e registrata nel 2026, a cui si applicano le vecchie regole;

2 fattura ricevuta nel 2026 ma registrata nel 2027, la quale va registrata in un apposito sezionale riferito al 2026, con un solo codice e due descrizioni sul piano normativo;

3 fattura emessa nel 2026, ma ricevuta e registrata nel 2027, che va registrata nel 2027 (oppure, in alternativa, in un apposito sezionale 2026), sempre con un solo codice e la doppia descrizione.

Oltre a questi casi più comuni restano da gestire le note di variazione relative a operazioni 2026 o conseguenti a eventi sopravvenuti; le rettifiche della detrazione in presenza di pro-rata; gli acconti incassati nel 2026 per operazioni del 2027; le prestazioni continuative che proseguono nel 2027; i contratti pluriennali già in corso.

In linea generale, sul piano organizzativo, tutti i documenti che citano la normativa previgente vanno adeguati e i gestionali devono recepire le novità. I tempi sono brevi, ma per le inesattezze, al momento, non sono previste sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTEGRAZIONI E AGGIORNAMENTI

Quattro tabelle

Oltre a 171 articoli, ripartiti in 18 titoli, il Testo unico sull'Iva, in vigore dal primo gennaio 2027, include quattro tabelle:

tabella A sui prodotti agricoli e ittici, beni e servizi con aliquote del 4, 5 e 10 per cento;

tabella B sui prodotti soggetti a specifiche discipline;

tabella C su spettacoli e altre attività;

tabella D su oggetti d'arte, d'antiquariato o da collezione.

Riferimenti normativi

Il Testo unico sull'Iva aggiorna anche i riferimenti normativi, sostituendo i rinvii a norme superate con quelli relativi alla disciplina oggi in vigore, ovvero:

il Tuir e il nuovo Testo unico adempimenti e accertamento al posto del Dpr 917/1986 e del Dpr 600/1973;

il Codice della crisi;

il Codice del turismo;

il Regolamento Ue 952/2013 in materia doganale.

lunedì 30 la seconda rata

Acconti: maggiorazione del 10% per chi debutta al concordato

Gianluca Dan

Lunedì 30 novembre scade il termine per il versamento della seconda o unica rata degli acconti per le imposte dovute per il periodo d'imposta 2026. L'appuntamento interessa persone fisiche, lavoratori autonomi, titolari di partita Iva, imprese e società tenuti al pagamento di Irpef, Ires e Irap, i contribuenti soggetti alla cedolare secca, all'Ivie e all'Ivafe oltre all'imposta sulle cripto attività (Ivca).

L'acconto è un'anticipazione delle imposte che saranno effettivamente determinate sulla base dei redditi conseguiti nel 2026 e dichiarati nel 2027. Il versamento può essere effettuato attraverso due criteri di calcolo: il metodo storico e quello previsionale. Con il metodo storico, l'acconto viene determinato sulla base dell'imposta dovuta per il periodo precedente, risultante dalla dichiarazione dei redditi relativa al 2025 (modello Redditi 2026 presentato entro lo scorso 2 novembre). L'acconto complessivo è pari al 100% dell'imposta di riferimento che, per i contribuenti ordinari viene suddiviso in due rate: il 40% entro il termine previsto per il saldo e il primo acconto e il restante 60% entro il 30 novembre. Per i contribuenti che applicano gli Isa e per i soggetti forfettari, la ripartizioneè paritaria: 50% per ogni rata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il riordino delle regole tenta l'allineamento con l'impostazione dell'Unione europea

La storia dell'imposta sul valore aggiunto non prevede colpi di scena per il prossimo anno, ma si dota di un'altra veste, anche se implica immediati adattamenti informatici e di contenuto per fatture e contratti. Rispondendo all'esigenza di riordinare in modo organico la materia di Iva, dal 1° gennaio il nuovo testo opererà come "contenitore" delle regole vigenti e riunirà sotto lo stesso titolo le norme del Dpr 633/72, il titolo II del Dl 331/93 relativo agli scambi intraunionali, nonché altri testi, tra cui il Dl 41/95 sul regime del margine e il Dlgs 127/15 sulla digitalizzazione.

Nella pratica è l'intervento meno invasivo che il legislatore poteva realizzare dopo quanto prospettato dalla legge delega (111/2023). Abbandonata l'idea, pur prevista in delega, di adeguare sul piano sostanziale le norme interne a quelle unionali, il TU rappresenta, almeno sul piano strutturale, un tentativo di conformarsi alla direttiva 2006/112/CE, sovvertendo l'ordine che del Dpr 633/72.

La struttura a "specchio" della norma interna rispetto a quella unionale ravvicina sicuramente i due piani e può facilitare la comparazione sia in positivo sia in negativo. Con 171 articoli, ripartiti in 18 titoli, il testo si completa con quattro tabelle allegate: la Tabella A (prodotti agricoli e ittici, beni e servizi con aliquote del 4, 5 e 10 per cento), la B (prodotti soggetti a specifiche discipline), la C (spettacoli e altre attività) e la D (oggetti d'arte, d'antiquariato o da collezione).

Il titolo più corposo è il XII, dedicato agli obblighi dei soggetti passivi (articoli 64-108), che comprende fatturazione, registrazione, scambi intraunionali e obblighi dei prestatori di servizi di pagamento. Seguono i regimi speciali (articoli 132-156), con contabilità di cassa, agricoltura, agenzie di viaggio, beni usati, Oss e Ioss, e il gruppo IVA (articoli 121-131). Le aliquote sono nell'articolo 34, le esenzioni nell'articolo 37, la rivalsa e la detrazione negli articoli 55 e 56. A proposito di rivalsa e detrazione, va segnalato che la rivalsa dell'Iva da accertamento all'articolo 60, ultimo comma, Dpr 633/1972 non viene accolta nel Testo unico e, considerata più affine ad adempimenti e accertamento– anche se ci sarebbe molto da dire – è trasposta nell'articolo 287 del Dlgs 141/2026, altro Testo unico in vigore al prossimo 1° gennaio.

Lato detrazione, invece, il passaggio al TUnon segna né l'attesa modifica del pro-rata specifico né quella relativa alle note di variazione al vecchio articolo 26, Dpr 633/1972. L'estensione del termine per detrarre, invece, prevista dal decreto Omnibus, è recepita nel Testo unico che, quindi, entrerà in vigore già con il riferimento temporale corretto.

Nel complesso, sul piano sostanziale, prevale l'opera di aggiornamento. I rinvii a norme superate sono spesso sostituiti da quelli alla disciplina in vigore: il Tuir e il nuovo TU adempimenti e accertamento al posto del Dpr 917/1986 e del Dpr 600/1973, il Codice

della crisi (con «liquidazione giudiziale» in luogo di «fallimento»), il Codice del turismo, il Regolamento Ue 952/2013 per la materia doganale. Si aggiorna anche il lessico: «Unione europea» e «intraunionale» sostituiscono in termini «Comunità» e «intracomunitario». Non mancano interventi di contenuto. Ad esempio, l'esercizio di arti e professioni è esteso a società tra professionisti e tra avvocati (articolo 4 Tu-Iva); eliminate dai territori esclusi le isole Anglo-Normanne e l'isola di Man; la Tabella A è rinumerata e riscritta, con le acque minerali e la birra in aliquota ordinaria. Altre disposizioni, come l'articolo 5 sulle cessioni di beni, restano ancorate ai concetti civilistici di proprietà, in modo non del tutto conforme al piano unionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

An. Ab.

Il lavoro agile per l'estero non tocca il bonus trasferte

Antonio Longo

Chi rientra in Italia e opera in smart working per un datore di lavoro estero può applicare il nuovo regime impatriati anche ai compensi per le trasferte oltre confine nel caso in cui lavori in Italia oltre 183 giorni nell'anno. Se in un anno questo requisito manca, perde il beneficio solo per quell'anno.

È la conclusione dell'agenzia delle Entrate nella risposta a interpello 226/2026. A chiedere chiarimenti è un cittadino italiano laureato, residente nel Regno Unito dal 2021 e dal 2025 e dipendente di una società britannica senza stabile organizzazione in Italia. Dal 2027 trasferirà la residenza in Italia, con l'impegno a mantenerla per almeno quattro anni, e continuerà a lavorare per lo stesso datore da remoto, con trasferte periodiche nella sede inglese.

Le regole sono quelle previste dall'articolo 5 del Dlgs 209/2023: i redditi di lavoro prodotti in Italia concorrono al reddito complessivo solo per il 50%, fino a 600mila euro l'anno. Serve l'impegno a risiedere in Italia e non bisogna esservi stati residenti nei tre periodi d'imposta precedenti. Il periodo sale a sei, o a sette se in precedenza si era già lavorato in Italia per lo stesso datore, quando si lavora per il datore estero presso cui si operava prima del rientro o per una società dello stesso gruppo. L'attività va svolta in Italia per la maggior parte del periodo d'imposta e sono richiesti requisiti di elevata qualificazione o specializzazione.

L'Agenzia richiama le risposte 2 e 82 del 2026 e la circolare 33/E/2020, estendendo i chiarimenti sul vecchio regime dell'articolo 16 del Dlgs 147/2015 anche alla nuova disciplina impatriati. Non serve, dunque, un datore di lavoro che operi in Italia. Il nodo resta la prevalenza del luogo di svolgimento dell'attività lavorativa. Secondo la prassi, va verificata anno per anno ed è raggiunta oltre i 183 giorni. Nel conteggio entrano anche ferie, festività e riposi, mentre restano esclusi le trasferte superiori a 183 giorni e i distacchi. Se la soglia è rispettata, il regime premiale copre anche i compensi per le trasferte all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma commercialisti, in Gazzetta la legge delega sul nuovo ordinamento

Federica Micardi

Il Ddl delega di riforma dei commercialisti è stato pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale, legge 213 del 19 novembre 2026. Ora mancano solo i decreti attuativi perché la modifica dell'ordinamento si concretizzi. Sui tempi di emanazione del decreto attuativo, o dei decreti attuativi, il viceministro della Giustizia Francesco Paolo Sisto assicura che saranno brevi: «Spero quanto prima, entro due o tre settimane, compatibilmente con i gravosi adempimenti di fine anno» tra cui rientra anche la legge Finanziaria. «Sul tema è aperta una fase istruttoria - prosegue Sisto - e dopo la pubblicazione in Gazzetta sarà organizzata una riunione per stabilire un cronoprogramma quantitativo e qualitativo».

Sono tanti i cambiamenti rispetto al Dlgs 139/2005 che ancora regola la categoria. A cominciare dal tirocinio obbligatorio, che potrà essere integralmente svolto durante il corso di studi. Dopo lunghi e annosi dibattiti entrano nell'ordinamento le specializzazioni, introdotte per valorizzare e riconoscere le competenze individuali in specifici settori di attività e contrastare la nascita di nuovi albi, elenchi o registri professionali autonomi. In questo caso le regole saranno definite dal legislatore di concerto con il Consiglio nazionale della categoria a cui potrebbe essere affidata la stesura di provvedimenti attuativi.

Cambiano le regole sulle incompatibilità: l'attuale meccanismo automatico di rilevazione sarà abbandonato a favore di un sistema di controlli ex post, con la possibilità di prevedere/concedere deroghe temporanee.

La riforma introduce anche il rispetto dell'equo compenso pur mantenendo la libera pattuizione tra le parti; regole organiche per la costituzione e gestione di forme aggregate, come associazioni o società tra professionisti; la possibilità di forme assicurative collettive; il riordino delle regole disciplinari. La riforma interviene anche sulla governance, introducendo il voto a distanza, aprendo alla partecipazione attiva dei giovani e garantendo la parità di genere;prevista anche la riorganizzazione degli ordini territoriali.

Tra le indicazioni contenute nel Ddl approvato dal Senato l'11 novembre rientra anche la riorganizzazione delle attività che costituiscono l'oggetto della professione: le disposizioni vigenti saranno riordinate, con l'indicazione delle attività riservate dalla legge e la distinzione da quelle tipiche in ambito tributario, economico-aziendale, finanziario, giuslavoristico, societario e della crisi d'impresa. In merito va ricordato che l'Aula del Senato ha anche approvato un ordine del giorno che impegna il Governo a «garantire il pieno rispetto delle disposizioni vigenti che disciplinano le competenze e le

attività riservate alle altre professioni regolamentate fermo restando quanto previsto dall'articolo 1 della legge 12/1979».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rinnovo tacito impedisce il recesso dal Ccnl Per sostituirlo serve un accordo con i firmatari

Giampiero Falasca

La scadenza formale del contratto collettivo non basta a rendere legittimo il recesso, se nel frattempo è scattato il rinnovo tacito. Lo ha deciso il Tribunale di Campobasso con la sentenza 263/2026 pubblicata il 17 novembre. Il giudice ha riconosciuto come antisindacale il passaggio di un'azienda dal Ccnl telecomunicazioni (Tlc) al Ccnl business process outsourcing (Bpo) e ha vietato all'impresa di applicare il nuovo contratto senza un accordo con i sindacati firmatari del precedente.

La vicenda riguarda una società che gestisce servizi di call center e customer care per conto terzi, in gran parte in appalto. Dal 1° febbraio 2025 l'impresa aveva smesso di applicare il Ccnl Tlc, usato per anni, e aveva adottato il Ccnl Bpo sottoscritto il 4 dicembre 2024 da Assocontact, Anpit, Federcontact e Cisal.

Slc-Cgil, Fistel-Cisl e Uilcom-Uil hanno agito in base all'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori. Oltre al cambio di contratto, i sindacati hanno contestato il disconoscimento delle Rsu in carica. Nella fase sommaria il ricorso è stato respinto, ma Tribunale ha ora accolto l'opposizione e riformato quel decreto.

Il primo argomento della motivazione riguarda la durata del Ccnl Tlc. Il contratto, di durata triennale, scadeva il 31 dicembre 2022. Prevedeva però il rinnovo tacito in assenza di disdetta, da inviare con raccomandata almeno tre mesi prima della scadenza, e l'ultrattività fino al nuovo contratto in caso di disdetta. Nessuno aveva disdetto il contratto, e l'azienda lo ha ammesso.

Il giudice ha quindi ritenuto applicabile la prima parte della clausola. Leggendo insieme le disposizioni sulla durata e sulla scadenza, secondo i criteri degli articoli 1362 e 1363 del Codice civile, ha concluso che il rinnovo tacito valeva per altri tre anni e non a tempo indeterminato.

La sentenza richiama le ordinanze della Cassazione 29737/2025 e 20601/2026: solo le parti stipulanti possono disdettare un contratto collettivo. Il singolo datore non può recedere prima della scadenza, né sostituire il contratto con un altro senza il consenso di chi lo ha firmato.

Il Tribunale respinge poi la tesi aziendale secondo cui il Bpo sarebbe un settore contrattuale nuovo e distinto. Per il giudice l'outsourcing è un modo di esternalizzare funzioni aziendali, non un autonomo settore produttivo. Le attività svolte dall'impresa (front office, back office, assistenza tecnica, anche con strumenti digitali e di intelligenza artificiale) restano attività di call center e rientrano nella filiera delle telecomunicazioni.

Su questo punto la sentenza richiama la decisione 622/2026 del Tribunale di Trani. Per il giudice non conta che il Cnel abbia classificato i due contratti in macrosettori diversi;

pesa invece il fatto che l'impresa abbia applicato a lungo il Ccnl Tlc, costruendo su di esso un assetto stabile di relazioni sindacali.

Il secondo argomento riguarda la rappresentatività. Il Ccnl Tlc è firmato dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative del settore, come conferma anche una nota del ministero del Lavoro dell'aprile 2025. Per il nuovo Ccnl, invece, negli atti non c'è alcun elemento che dimostri una rappresentatività equivalente. Il punto conta perché l'articolo 51 del Dlgs 81/2015 riserva alla contrattazione qualificata la disciplina di part time, lavoro intermittente, contratti a termine, somministrazione e apprendistato.

L'articolo 29, comma 1-bis, del Dlgs 276/2003 garantisce poi ai lavoratori in appalto un trattamento complessivo non inferiore a quello del contratto stipulato dalle organizzazioni più rappresentative. La sentenza precisa che il dumping contrattuale non è solo una questione di retribuzione: c'è anche quando si passa a regole che danno all'impresa più flessibilità nell'uso della prestazione.

Il Tribunale individua infine un'ulteriore condotta antisindacale nel disconoscimento delle Rsu, che viola le regole degli accordi interconfederali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Responsabilità 231, poche sentenze: meno del 10% i procedimenti avviati

Giovanni Negri

A distanza di 25 anni dal debutto il decreto 231 dimostra di avere bisogno di ben più che di un intervento di semplice manutenzione. Oggi alla Camera, in commissione Giustizia, inizia l'esame del disegno di legge di riforma approvato dal Consiglio dei ministri, intervento certo ambizioso e esito di un ampio e profondo lavoro del gruppo istituito al ministero.

I dati intanto, anch'essi di fonte ministeriale, allegati al provvedimento, permettono di fotografare, con le dovute cautele, una realtà nella quale il decreto 231, introdotto nel 2001, ha sicuramente avuto un impatto significativo nel modificare e modernizzare la governance d'impresa (almeno delle imprese medie e grandi). Una funzione in un certo senso pedagogica, rispetto alla quale per il numero delle sentenze, ma anche la quantità dei procedimenti avviati appare in larga parte esigua.

Tanto è vero che la stessa Analisi di impatto della regolamentazione sottolinea, in coerenza con quanto emerso nel tavolo tecnico, l'inosservanza dell'obbligo di annotazione dell'illecito dell'ente, adempimento che sarebbe effettuato in meno del 10% dei procedimenti avviati per reati inseriti nel catalogo di quelli presupposto.

Così, il riflesso sulle sentenze dibattimentali, nel periodo 2023-2025, nelle sei aree di reato di maggiore rilevanza (rapporti con sonetti pubblici, reati tributari, ambientali, salute e sicurezza del lavoro, reati contro la pubblica amministrazione e ricettazione riciclaggio) attestano numeri assoluti comunque non considerevoli e volumi e distribuzioni dagli esiti diversi. I valori più elevati riguardano la salute e sicurezza sul lavoro e i reati ambientali; seguono gli illeciti relativi ai rapporti con soggetti pubblici.

Risultano numericamente più contenuti i procedimenti su corruzione, concussione e induzione indebita, i reati tributari e quelli di ricettazione e riciclaggio. In tutte le categorie il totale dei procedimenti definiti comprende anche modalità di conclusione non rappresentate nei grafici.

Quanto alle definizioni davanti ai gip/gup a rilevare sono sia i decreti di archiviazione sia quelli che dispongono il giudizio, con andamenti diversi tra le categorie. Per i reati tributari, in particolare, i decreti che dispongono il giudizio aumentano da 23 nel 2023 a 34 nel 2024 e a 67 nel 2025; per gli illeciti nei rapporti con i soggetti pubblici i numeri rimangono consistenti nell'intero triennio. Per riciclaggio e ricettazione, i decreti di archiviazione sono 23, 10 e 15, mentre i decreti che dispongono il giudizio sono 23, 24 e 29. Le applicazioni della pena su richiesta delle parti presentano valori più contenuti.

La rilevazione non classifica gli enti coinvolti per dimensione, forma giuridica o settore di attività. Non è quindi possibile determinare quale quota dei procedimenti riguardi

microimprese o Pmi, e neppure stabilire se la frequenza delle contestazioni sia maggiore presso enti di una specifica dimensione. Ma la diffusa presenza di imprese di dimensioni ridotte pone il tema della sostenibilità organizzativa dei presidi organizzativi, visto che la consistenza delle contestazioni in materie che possono riguardare anche le piccole imprese esclude la marginalità del rischio organizzativo per il solo dato dimensionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di Filippo D'Aquino Gianluca Minniti

L'omologa del concordato semplificato è spesso impugnata dai creditori per provare a ricondurre l'iter liquidatorio nell'alveo della procedura di liquidazione e ciò avviene quando i creditori non si fidano delle trattative intrattenute nella composizione.

La Corte d'appello di Genova (decreto del 13 ottobre 2026) ha affrontato vari profili afferenti l'alternativa tra i due epiloghi terminali dell'insolvenza, rigettando, in questo caso, i reclami interposti da una creditrice contro l'omologa del concordato e contro il rigetto della richiesta di liquidazione.

Il dissesto era maturato dopo il sequestro penale verso il socio al 45%, con perdita di reputazione e accesso al credito. La proposta concordataria, rivista due volte dopo i rilievi di esperto e ausiliario, poggiava sulla cessione in blocco degli attivi a un fondo, a fronte di un corrispettivo unitario da versare entro sei mesi dall'omologa.

Sul piano processuale, la Corte ha respinto l'eccezione della debitrice di inammissibilità del reclamo perché, essendo lungo oltre 100 pagine, avrebbe violato il principio di sinteticità degli atti processuali. La lunghezza degli atti – al di là degli effetti previsti dal Dm 110/2023 ai fini delle spese – non comporta di per sé conseguenze processuali, ove ciò non incida sulla chiarezza dei contenuti esposti.

Quanto alla buona fede la Corte ha delimitato il perimetro di operatività del principio in relazione alla condotta della debitrice nel corso delle trattative nella composizione, negando rilevanza ai rapporti in precedenza intrattenuti tra debitore e creditori prima dell'apertura della composizione. Proporre la soddisfazione parziale di un credito non è di per sé contrario a correttezza (ed è anzi l'effetto naturale dell'insolvenza), se l'offerta si dimostra coerente con la situazione economica e finanziaria del debitore al momento delle trattative, che la creditrice – già parte di altri contenziosi – conosceva bene.

Ulteriore questione (centrale in punto di diritto) ha riguardato l'individuazione del *dies a quo* dal quale far decorrere il periodo sospetto per l'esercizio di possibili azioni revocatorie da valorizzarsi nell'ambito dell'alternativo scenario liquidatorio. Per la creditrice, il termine sarebbe decorso dalla data di deposito dell'istanza di liquidazione. Per la Corte, invece, non essendo mai stata aperta la liquidazione, il termine dell'articolo 170, comma 2, del Codice della crisi decorre a ritroso dall'accesso alla composizione, ritenendo che tra i due istituti non c'è continuità perché si muovono in plessi ordinamentali diversi e il concordato nasce da questa.

Il confronto (in punto di fatto) con lo scenario liquidatorio è stato incentrato sulle possibilità di realizzo delle singole poste. La liquidità di 1,3 milioni valorizzata dalla reclamante non può essere computata, perché il conto è intestato a un terzo soggetto giuridico, le cui quote sono sotto sequestro penale e oggetto di confisca (seppur non ancora in via definitiva), tanto che la partecipazione era iscritta a bilancio a un euro. Non rileva ai fini dello scenario comparativo il contenzioso risarcitorio (del valore di 30

milioni), avendo la Corte valutato negativamente l'esito dell'intervento processuale in giudizio della debitrice (a rischio di inammissibilità), riguardo a un credito colpito da sequestro.

Quanto alle azioni di responsabilità, quelle verso amministratori e sindaci cessati sono prescritte, mentre il liquidatore in carica è risultato privo di patrimonio aggredibile alla luce dell'accesso all'anagrafe tributaria. Infine, la Corte ha condiviso i criteri di valutazione di un credito litigioso relativo a un certificato di deposito da 3,5 milioni, oggetto di un contenzioso pendente dal 2016.

A fronte di un parere legale acquisito alla procedura, per il quale gli esiti avrebbero potuto essere recupero integrale o soccombenza totale, senza ipotesi intermedie, la Corte ha preferito confermare la stima prudenziale in via mediana del piano, osservando che non sarebbe ragionevole escludere quella posta e sarebbe imprudente iscriverla per l'intera cifra pretesa.

L'iter che porta all'omologa si conferma complesso, soprattutto rispetto alla comparazione coi possibili scenari ottenibili dalla liquidazione, specie ove conseguenti alla sopravvivenza degli effetti dell'istanza di apertura della liquidazione. In questo giudizio prognostico, non tutte le azioni giudiziarie e i crediti litigiosi sono una risorsa per i creditori, dovendo valutare l'idoneità delle poste di tradursi in risorse distribuibili ai creditori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA